

Gioventù DIMENTICATA



PRIMA
AMMIRAZIONE
E SIMPATIA POI
QUEL "E STATO
BELLO, GRAZIE,"
UN PO' VENATO
D'INVIDIA.
L'UFFICIO PUÒ
ESSERE UN'ARENA
PER UNA DONNA
RAZIONALE
E UNA RAGAZZA
DALLA VISIONARIA
SOLARITÀ.
CHI VINCE?
NON PERDETEVI
IL FINALE



DI SIMONA BALDANZI

Quando si presentò in ufficio la prima volta mi tirai su i capelli in una coda. Allora non ci feci caso, ma ora lo posso spiegare il perché. Se tiro qua, dalle tempie, i miei lunghi capelli, gli occhi si distendono e sembro più giovane. Anche se ho la fortuna di non avere ancora un capello bianco e la mia chioma fa ancora concorrenza alle ventenni. Saranno le piastre o i prodotti che usano a rovinarglieli, non so. Io, invece, quando me li lavo sto sotto il casco un paio di ore. Mi ci vuole una mezza giornata, però mi siedo lì, scrivo al computer che metto sopra le ginocchia e il tempo passa. Poi ciò che conta è il risultato e del mio mi ritengo soddisfatta. Avevo letto il suo curriculum con attenzione e pensai che poteva andare. Un po' di anni di esperienza dopo la laurea, ma ancora giovane e fresca di studi per ambientarsi in un gruppo nuovo. Seguivo le righe delle sue esperienze e mi sembrava proprio portasse a noi. Era anche impegnata politicamente e mi colpì che al giorno d'oggi non lo nascondesse su quelle pagine di presentazione. Mi aveva proprio incuriosito e quando la vidi mi piacque al primo colpo. Aveva quel leggero rossore sul viso. Era emozionata e un po' imbarazzata per il colloquio. Non aveva un filo di trucco e sotto gli occhi un leggero velo di stanchezza. Pensai subito che quella mattina si era alzata presto, aveva preso un mezzo pubblico ed era arrivata in anticipo in città. Ma poi, paziente, sicuramente aveva atteso per le strade del centro, per arrivare puntuale davanti al nostro portone. È una provinciale che conosce il sacrificio del pendolarismo fin da quando ha iniziato le scuole superiori. Una così sa arrangiarsi, è una sveglia, vuole dimostrare che non è da meno solo perché viene dalla campagna. Aveva l'aria di una che mi intende al volo e che sapesse anche consigliarmi seguendo la mia linea. Senza tacchi per non mettersi in mostra e poi non aveva i jeans a vita bassa. Non so se l'avrei presa se mi avesse mostrato la pancia. Ho una certa repulsione per i ventri, anche se il mio è piatto e sodo non lo mostro. Quella striscia di pelle liscia che si lascia intravedere fra la maglia e i pantaloni, quella carne viva che spunta all'orizzonte come i colori del tramonto che affettano il cielo, è un inno alla vita troppo sfacciato.

I primi tempi lavorava in silenzio e non sembrava badare troppo a me che eppure sedevo alla scrivania di fronte. Alzava il capo per fare domande solo di lavoro. Si dava un gran da fare, ma non cercava la mia confidenza. Era distaccata e severa. Non staccava per pranzare, ma si portava un panino da casa e lo mangiava davanti allo schermo. Quando si alzava dalla scrivania lo faceva per andare in bagno o per andare a prendere l'autobus per tornarsene a casa. Salutava con gentilezza, ma scivolava via dall'ufficio. «Mi scivola dalle mani», dicevo al mio compagno la sera, quando rientravo dall'ufficio. Lui mi diceva che dovevo pazientare, che magari doveva solo ambientarsi, che io ero ansiosa di averla come amica oltre che come collega e ancora oggi non mi so spiegare il perché. Quella ragazza mi aveva conquistata, mi assomigliava e non poteva deludermi. Difatti le cose cambiarono.

Cominciai a chiederle di prendere il caffè con me. Quelle pause dal lavoro servirono ad avvicinarci. Fumavamo tutte e due e finiva sempre che se ne accendeva un'altra per far durare di più quei momenti. Lei prendeva come spunto qualche evento d'attualità, perché arrivava in ufficio col giornale sotto braccio. E da lì si partiva per poi parlare delle nostre vite e dei nostri punti di vista. Era attenta e curiosa di me, lo sentivo bene. Era anche affascinata dal mio passato, perché piano, piano cominciava a fare domande. E più ne faceva più la sentivo vicina. Le raccontavo degli anni Ottanta a Firenze, dei tanti locali alternativi aperti, del brulichio culturale che c'era, delle riviste e del-

le case editrici, dei concerti e della gente fuori dagli schemi. Lei mi guardava con quegli occhi grandi e lucidi e l'avrei presa per mano e portata a fare un po' di sballo insieme. Viverci l'adolescenza insieme per un attimo, alle volte ci pensavo. Ma non avremmo potuto. Lei era una bambina di due anni, allora. Un po' le dispiaceva non aver vissuto quegli anni. Per la musica che ascolta, per i libri che legge, per i gusti che ha, è fuori tempo, bisogna capirla. In questo presente non si sente a suo agio. Proprio come me. Cominciavo a sentirmi proprio bene con lei, a mio agio. Si parlava anche dalle scrivanie, senza bisogno di andare alla macchinetta del caffè. La invitai a casa mia e ci mettemmo ad ascoltare insieme un po' di vinili e a farle vedere un po' di foto. Le confidai il mio grande amore col direttore. Le mostrai le foto di noi due insieme da giovani. La nostra storia era durata per quasi dieci anni e poi io, niente, mi innamorai del mio attuale compagno. Non fu facile. Ma ora sono fiera dell'amicizia che ho conquistato col mio amore di gioventù. Il direttore è il mio miglior amico, ci confidiamo, siamo importanti l'uno per l'altra. Vive nell'appartamento sopra il nostro e questo per me è rassicurante. Quando ho bisogno, lui c'è. E io ci sono per lui. Spesso infatti mi racconta delle donne che ha e quasi sempre intuisco se una è adatta a lui. È il mio punto di riferimento sul lavoro e per tante cose nella mia vita. E questa ragazza ha capito. Forse è una delle poche che ha capito. Perché è aperta e intelligente e anche se è giovane ha già degli amori sedimentati dentro. Me lo ha confidato.

Parlavamo bene di lei col direttore. Io gli dicevo che era pungente, ironica, testarda e capace. Una che potevamo far crescere dentro l'ufficio. Lui la definiva "la visionaria". Perché aveva delle intuizioni un po' controcorrente, ma folgoranti, come delle immagini. Poi capimmo perché quando ci invitò alla sua prima mostra importante. Dipingeva. Un critico d'arte abbastanza famoso le aveva concesso il suo atelier in città. I suoi quadri mi emozionarono. Col mio compagno decidemmo di acquistarne uno. Lei era colpita del mio interesse, ci fece un prezzo speciale. La mostra ebbe successo e hanno cominciato a chiamarla dappertutto. L'arte non la distraeva dal lavoro, però. Era puntuale a ogni consegna. A dire il vero non era troppo precisa, non usava il mio stesso linguaggio, ma era svelta e c'era sempre tempo per aggiustare insieme alcune piccole cose. Decidemmo con i soci di farle un contratto annuale. Dopo anni di contratti di tre, quattro, sei mesi, lei era al settimo cielo. Pareva me quando entrai in questo ufficio. Aveva saputo conquistarci e non era stato facile, non era scontato. Decise di prendere un appartamento in affitto in città, a poche strade dall'ufficio. Io e il direttore l'aiutammo anche a portare qualche scatolone nel suo appartamento e le portammo le birre per festeggiare. Era una ragazza semplice, si entusiasmava con poco. Era di famiglia di origini umili, proprio come la mia.

Lei mi parlava dei suoi amori sempre un po' da buttare. La sentivo in bilico, avanzava spaventata nei sentimenti. Non aveva ancora trovato l'equilibrio nell'amare. Lì mi pareva ancora più giovane di quello che era e mi piaceva prendermene cura. Parlavamo anche di amicizia. Lei, come ogni ragazza di periferia, aveva a che fare con quei gruppi cresciuti sui muretti che non si abbandonano mai, anche se si cambia. Quelli che ti stanno attaccati come la gramigna anche se sembrano seccare, poi ricrescono a ogni primavera. Un po' ne soffriva, un po' ne era orgogliosa. Aveva tanti amici. Io invece, a parte il mio compagno, sono sola. Ma non le dicevo che ero sola. Le dicevo che non mi piaceva perdermi in sciocchezze e in superficialità con conoscenti. Le sue amiche iniziavano ad avere

figli, eppure lei non le perdeva. Io, ad ogni gonfiare di ventri, mi si sgonfiava l'amicizia. Io non ho figli e non ne avrò. Lei non capivo se ne voleva. Se in questo mi somigliava non lo so dire. Il direttore la invitava spesso a casa sua e quando arrivava suonavano il campanello anche a me, così ci facevamo una tisana tutti e tre. Lei aveva acquistato un nuovo portatile e il direttore l'aiutava a programmarlo. La mattina dopo in ufficio ci divertimmo tutti a guardare quel nuovo oggetto tecnologico. Era uno dei risultati della sua nuova indipendenza economica e mi complimentai con lei. Il direttore le attaccò il suo *hard disk* e si scambiarono non so quanta musica. Per la prima volta, accanto a lui, vidi quanto era bella e quanto era giovane. Rideva ed era felice. Era spudoratamente felice. Io non lo ero, felice. Io stavo male. Io mi stavo consumando fra dottori e ospedali e l'ostentazione di un'indistruttibile identità. Quella che mi sono conquistata negli anni e non voglio perdere.

Ormai lei faceva parte della mia vita. E la mia vita in quel momento era concentrata su mia madre e la sua malattia. Lei sentiva ogni mia telefonata al medico, gli appuntamenti per le trasfusioni, i miei sfoghi con mia sorella. Con discrezione mi guardava di sbieco da dietro lo schermo e sentivo il suo rispetto per il mio dolore. Cominciai a scartarlo quel dolore, come una caramella e glielo offrivo. Lei lo prendeva e lo metteva sotto la lingua con delicatezza. Conobbe mia madre e anche lei se ne innamorò. Voleva regalare la sua automobile a quella ragazza giovane e di poche pretese. Ma poi la malattia che ci aveva consumati tutti per due anni, degenerò e io sono stata lontana due mesi e mezzo dall'ufficio. Quando mia mamma è morta, assieme a mia sorella, abbiamo deciso di non dire a nessuno del funerale. Doveva averlo saputo dal direttore, perché lei mi mandò un messaggio. Io non le risposi. Quando rientrai a lavoro c'era tanto arretrato da fare e mi ci buttai a capofitto. In mia assenza tante cose erano state lasciate andare. Un po' mi sentivo in colpa, un po' avevo rabbia che senza di me, nessuno si era dato una smossa. Cambiammo un po' di cose, cercammo di aggiustarne altre. La ragazza la mettemmo nella stanza della biblioteca. Anche se aveva tutto quello spazio per sé non sembrò gradire, ma a me non importava. Avevo bisogno di stare nella mia stanza concentrata e sola col direttore perché le cose da sistemare erano tante. Lui si fermava da lei ogni mattina prima di venire in stanza da me. Li sentivo e cosa avranno avuto mai da ridere. C'era poco da ridere. Le commesse erano sempre meno, i nuovi bandi non li vincevamo, c'era sempre meno liquidità in cassa. Le riunioni fra i soci si facevano accese e io stavo fino a tardi in ufficio. Lei, prima di uscire, passava sempre dalla mia stanza a salutarmi. Io la guardavo a mala pena spostando la luce sulla scrivania.

Quella mattina arrivò in ufficio tutta trafelata. Le avevano portato via l'auto che sua mamma le aveva prestato. Pioveva ed era fradicia. Per via della pulizia delle strade si era ritrovata davanti al parcheggio senza auto e senza ombrello. Sconfitta. Il direttore si offrì per aiutarla. La portò a riprendere l'auto. Lui non aveva il coraggio di parlarle, così diede il compito a me. Questi uomini che non si prendono le responsabilità si sa come sono, ma per lui, l'ho presa io. Lo so, non era una giornata fortunata per lei, ma io dovevo togliermi quel dente, ormai da troppo tempo. Subito dopo che ebbe recuperato l'auto, le parlai. Le dissi che alla scadenza del contratto non ce ne sarebbe stato un altro per lei. Con i capelli bagnati che le segnavano alcune curve sulla fronte, mi guardò come se cadesse dalle nuvole. Era sbalordita e terrorizzata. Mi chiedeva spiegazioni. Le dissi della crisi, dei bandi non vinti, ma non le bastava. Così mi agitai. Le dissi che come lavorava non faceva al caso no-

stro. Lei non capiva, dopo tre anni, come era possibile che il primo appunto le fosse stato mosso solo in quel momento e non prima. Io le dissi che le avevamo dato più possibilità perché l'avevamo sentita nostra simile, ci restava simpatica. Le avevamo dato fiducia, ma non l'aveva saputa usare. Sul lavoro scriveva imprecisa, bisognava sempre starle dietro, non era autonoma. Si preoccupava molto di più della scadenza del contratto invece che della buona riuscita del lavoro. Quanto mi pesava doverle parlare, perché strabuzzava quegli occhi lucidi e gonfi, pareva di guardare una cerbiatta stupita ed era insopportabile.

Abbiamo dovuto condividere quell'ufficio ancora per alcuni mesi. Lei non mi guardava più in faccia. Salutava e se ne andava alla sera e già mi dava sollievo. Ha lasciato l'appartamento e la città. Ha finito il suo lavoro. Poi so che ha parlato col direttore. So che ha messo in discussione il mio giudizio, che si è messa a fare domande su cosa non andava di preciso sul suo lavoro, ma è rimbalzata. Il direttore è il mio più caro amico. Le vuole bene, l'ho capito, certo. Ma si fida di me e delle mie considerazioni. E lei non fa per noi. Alla fine si è arresa. È venuta un giorno a riprendersi le sue cose senza fare rumore. Quando ho sentito che ha lasciato le chiavi alla segretaria, nel corridoio ha detto «ciao» e poi, quando ha chiuso il portone, mi sono sentita respirare dal mio ventre piatto e ancora sodo.

Non so perché devono distenderti in queste poltrone allungate per farti parlare. Se sto in piedi i pensieri rischiano di finire sotto le suole delle scarpe. Se sto seduta finiscono nella pancia e si fermano e fermentano. Forse se si sta distesi i pensieri si allungano, si sgranchiscono, fanno ginnastica e tornano in salute. Ti viene da guardare il soffitto per cercare le crepe nell'intonaco, un disegno che ti spieghi meglio cosa c'è che non va. Tanto anni fa avevo iniziato ad andare da un amico psicologo, lui mi aveva consigliato un altro perché dagli amici non ci si fa curare, dice che non funziona. Così annoiata e scocciata ci avevo rinunciato. Ora mi sono decisa e non credevo di riuscire a raccontare tutta questa storia. Guardo l'orologio e il nostro tempo è finito, mi sembra. Lui invece continua a farmi domande. No, dottore. Non so più niente di lei. Il quadro della ragazza intende? Per ora l'ho incartato e messo in soffitta. Valesse qualcosa fra un po' di tempo, non si sa mai. Perché l'ho licenziata? Sì, glielo ho raccontato. Non faceva per noi. Il direttore? Sì, forse un po' di gelosia. È stato il mio amore per tanti anni, certo. Mi capirà. È ancora una persona molto importante nella mia vita e nel mio lavoro. Però, non è tanto quello... io non ho tutta questa vita davanti. Non sono viva come lei. Me lo ricordava in ogni momento. Lei e la sua vita erano come rumori costanti e martellanti nella testa. Mi pulsava nelle tempie. Era diventata insopportabile. Cosa intendo fare, mi chiede? Dimenticarla. Sono qui per questo...

Mi può dare un bicchiere d'acqua che ho la gola secca?



■ SIMONA BALDANZI È NATA NEL 1977 A FIRENZE. HA ESORDITO CON IL ROMANZO *FIGLIA DI UNA VESTAGLIA BLU* (FAZI 2006). NEL 2009 È USCITO *BANCONI VERDE MENTA* (ELLIOT). COLLABORA CON *CONFIDENZE* E CON *L'UNITÀ*. DI RECENTE HA FONDATAO, INSIEME AD ALTRI TRE COLLEGHI, IL BLOG "SCRITTORI IN CAUSA" ([HTTP://SCRITTORINCAUSA.SPLINDER.COM/](http://scrittorincausa.splinder.com/)) SULLE CONVENZIONI CONTRATTUALI NEL CAMPO EDITORIALE E SUI DIRITTI DEI NARRATORI. COME RICERCATRICE IN CAMPO SOCIOLOGICO E, SOPRATTUTTO, COME SCRITTRICE, LE PIACE ASCOLTARE E RACCOLGERE STORIE. CHE RACCONTA ANCHE SU FACEBOOK E SUL SUO SITO: WWW.SIMONABALDANZI.IT.